

MILANO, PASSATO E PRESENTE. LA CITTÀ DI MEZZO

di Giorgio Vittadini*

[Da: «Tracce. Rivista internazionale di Comunione e Liberazione», anno XXXV, luglio-agosto 2012, pp. 100-103.]

Nel ricchissimo lascito della recente visita di Benedetto XVI a Milano c'è un riferimento all'identità e al compito del capoluogo lombardo, "Mediolanum", città di mezzo, punto di incontro e di accoglienza di culture, persone e popoli diversi: «Il mio primo incontro con i Milanesi avviene in questa piazza del Duomo, cuore di Milano, dove sorge l'imponente monumento simbolo della città. Con la sua selva di guglie esso invita a guardare in alto, a Dio. Proprio tale slancio verso il cielo ha sempre caratterizzato Milano e le ha permesso nel tempo di rispondere con frutto alla sua vocazione: essere un crocevia - *Mediolanum* - di popoli e di culture. La città ha così saputo coniugare sapientemente l'orgoglio per la propria identità con la capacità di accogliere ogni contributo positivo che, nel corso della storia, le veniva offerto. Ancora oggi, Milano è chiamata a riscoprire questo suo ruolo positivo, foriero di sviluppo e di pace per tutta l'Italia».

Un recente volume collettaneo sulla storia di Milano curato da Danilo Zardin (*Il cuore di Milano. Identità e storia di una capitale morale*, Rizzoli-Bur) può aiutare a comprendere più a fondo i fatti e le dinamiche che lungo la storia hanno determinato l'anima della città meneghina.

Mediatrice dei contrasti. Il termine "Mediolanum", "città di mezzo", appare nel contributo di Giulio Sapelli al volume: «Milano è la città della terra di mezzo, è lo snodo dell'Europa del Sud e la compattezza del continente Europa che sale con una colonna vertebrale di imprese manifatturiere che dagli Appennini vanno sino ad Amburgo». Non è solo un *essere di mezzo* in termini geografici, ma lo è anche sotto il profilo sociale, come capacità di mediare i contrasti e volgerli al bene comune: «Milano, città di altissima integrazione sociale, ossia di moderazione del conflitto». Lorenzo Ornaghi nell'introduzione al volume approfondisce il concetto: «La milanesità è appunto il risultato di questo complesso processo di assimilazione, in un corpo unitario, di una molteplicità di elementi capaci di contaminarsi e integrarsi reciprocamente. (...) Nella storia di Milano, con ben maggiore evidenza di altre comunità e sintesi territoriali, si vede che il progresso autentico, per farsi stabile e duraturo, deve tendere a darsi un ordine, un equilibrio interno; deve essere "incivilimento". In questo senso, ancora una volta, colpisce il fatto che la milanesità non abbia mai amato le fughe avventurose verso il nuovo, l'exasperazione unilaterale dei conflitti, le illusioni di palingenesi rivoluzionarie».

Una fede incarnata. Alla base di questo “equilibrio”, costante in tutta la storia della città, c’è da sempre l’esperienza religiosa del popolo milanese, quel “guardare in alto” che ha come esito l’affermazione del valore di ogni uomo, unico e irripetibile, scopo e attore di ogni progetto, sociale, economico e politico. La stessa cifra culturale che ha fatto sì che l’illuminismo a Milano non sia mai diventato violenza e ideologia ma reale svolta dei lumi, e abbia influenzato positivamente anche l’evoluzione del pensiero cattolico e laico in senso riformista, tenendoli lontani da oscurantismi conservatori o da utopie rivoluzionarie distruttive (si pensi a Beccaria, agli intellettuali radunati intorno a circoli come Il Caffè, più tardi a Manzoni e Cattaneo; sul versante socialista, dal tardo Ottocento, a Turati e ad Anna Kuliscioff...). Anche la tradizione scientifica nella città meneghina si è tenuta saldamente ancorata all’idea di un progresso per l’uomo considerato nella sua sacralità, non cedendo alle tentazioni riduzioniste dello scientismo, ed ha portato un contributo fondamentale al progresso umano ed economico non solo di Milano ma in tutto il mondo.

Come spiega Marina Gazzini nel suo contributo al volume, «nel corso di tutto il Medioevo Milano si riconosce nella sua potenza e centralità politica, amministrativa ed economica rispetto a un territorio sempre più ampio a essa via via soggetto, ma si riconosce anche nel suo primato demografico, nella sua bellezza urbana, nel suo potere commerciale e finanziario, così come nella sua Chiesa, gelosa custode del proprio rito e della memoria dei propri santi patroni: in una parola nella sua ambrosianità, qualifica riconducibile, come dice il termine stesso, al prestigio di un vescovo, il celeberrimo Ambrogio». La passione civile di una fede incarnata è anche il tratto di san Carlo Borromeo, come dice Alberto Cova nel suo saggio contenuto nel volume: «Il fatto è che quando si considera la riforma della Chiesa secondo gli orientamenti di Carlo Borromeo non si può dimenticare che essa determinò il prepotente riemergere degli impulsi di un senso religioso fortemente segnato dalla rivalutazione cattolica delle opere, generatore, a sua volta, di una molteplicità di iniziative di ogni genere».

Questo nesso profondo tra fede e vita ha generato, nel corso dei secoli, un popolo protagonista, in una sussidiarietà *ante litteram*, di una costruttività sociale in quantità e ricchezza senza paragoni: opere di carità, assistenza ed educative; ma anche “monti” per il prestito agevolato, persino della cattedrale, il Duomo, dove il contributo finanziario, ideativo e organizzativo, dei laici fu predominante fin dall’inizio; e il mondo della piccola e grande imprenditoria che fa di Milano il cuore economico del Paese.

Ho visto un re. In tempi più recenti, figure come quelle di Gemelli e dei fondatori dell’Università Cattolica, don Gnocchi, don Giussani, citati da Maria Bocci, hanno mostrato come essere laici significa vivere la fede con ragione e responsabilità, qualunque sia il proprio specifico compito. In una fede così concepita è il dato di realtà che domina, una realtà che non è solo ciò che appare, ma è anche segno di qualcosa di più grande che le dà una direzione e fa tendere verso un continuo progresso, non astratto ma in funzione dell’uomo reale. Ne deriva

una unità tra pensiero e azione che si concretizza in una originale concezione del lavoro, intrinsecamente legato al gusto e alla bellezza.

Il realismo fatto di riflessione e azione e il lavoro legato al gusto e al bello fanno sì che il protagonista di Milano non sia il potere, ma la persona e il popolo. Milano è una città laica ma non laicista, popolare ma

non populista, cristiana ma non clericale, amante della libertà ma non anarchica, rispettosa ma mai succube del potere - regale, imperiale, mediatico, ecclesiale, giudiziario ed economico che sia - come efficacemente espresso da quel capolavoro che è la canzone *Ho visto un re* di Dario Fo e Enzo Jannacci. Al centro della città non troviamo i simboli del potere, a differenza di molte altre città italiane (pensiamo alle tracce delle grandi famiglie a Roma, oppure a quelle dei Medici a Firenze), il cui modello ben sappiamo quanta influenza abbia avuto nel mondo. Milano non ha come suo simbolo il Castello Sforzesco o Palazzo Marino, ma il Duomo costruito dalla comunità intera, ricchi e poveri insieme (e a quanto pare trascurato dal duca Gian Galeazzo Visconti, quando capì che non poteva farne l'oggetto di un dominio esclusivo): una "casa di tutti" e per tutti, come la stessa storia della sua edificazione documenta in abbondanza.

Utile per tutta l'Europa. Certo, tutto questo non è pacifico, senza contrasti: esiste tutt'oggi in città, come dice ancora Sapelli, una classe dominante finanziaria - ma priva di capacità culturale -, un mondo *radical chic*, fintamente progressista, intollerante e antireligioso che si muove in controtendenza innescando massimalismo e giustizialismo.

È nella capacità di resistere a questo mondo ultimamente estraneo all'identità culturale del popolo milanese, e rivivendo nell'oggi la sua anima intrisa di ideali religiosi e laici, la possibilità per Milano di rimanere città di mezzo conciliante, lavoratrice, pluralista, costruttiva e perciò utile a sé, a tutto il Paese, all'Europa intera.

*Presidente Fondazione per la Sussidiarietà.